

II
1304
L

N. IORGA
—

Un pensatore politico italiano
all'epoca del Risorgimento:
Marco Antonio Canini

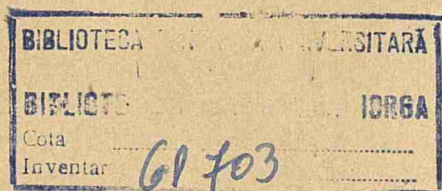


BUCAREST
1938

N. IORGĂ



Un pensatore politico italiano
all'epoca del Risorgimento:
Marco Antonio Canini



BUCUREȘTI

1938

11 13042

Extrait du „Bulletin de la section
historique de l'Académie Roumaine“,
tome XX, 1938.



UN PENSATORE POLITICO ITALIANO ALL' EPOCA DEL RISORGIMENTO: MARCO ANTONIO CANINI¹

Alla Venezia amica.

Tra i più bizzari rappresentanti del risorgimento italiano all'estero — parte del suo sviluppo che non è stata abbastanza studiata —, occorre mentovare quel Marco Antonio Canini, pensatore, poeta, scrittore, filologo, professore che, innanzi di tornar a Venezia per finirvi i suoi giorni agitatissimi, dimenticato, povero e solitario, fu nell'Oriente latino ch'è la Romania uno dei modesti fattori dell'avvenire.

Un libro, in francese, che pochi conoscono perchè segnato soltanto col nome di battesimo, Marco Antonio, aggiungendovisi la definizione „ancien émigré vénitien“, opera che fu letta in quel tempo, nel 1869, essendo dato che ebbe una seconda edizione, ci permette di conoscer quel suo passato innanzi'l primo soggiorno sulle sponde del Danubio.

Nato nel 1832 di una famiglia che havrebbe „dato consoli a Roma e professori celebri al collegio di Cambrai a Parigi nel secolo decimosesto“, senza dimenticare un abate avversario di Mesmer². Aveva studiato il diritto a Padova, abbandonandolo per una letteratura rivoluzionaria. Conobbe a Padova Niccolò

¹ Comunicazione al Congresso per la storia del Rinascimento (Venezia 1936).

² P. 51. Parla del padre corrigiatore nella *Ruga dei Spezieri* anche sulla pagina 171. Cf. Iorga, *Un précurseur de la confédération balkanique. Marc'Antonio Canini* nel *Bulletin de la section historique de l'Académie Roumaine*, 1913, pp. 43-56.

Tommaseo, a cui fece la proposta di pronunziare un discorso all'onore del rettore defunto, ma la polizia lo vietò. Per questo menomo peccato dovette andarsene in Toscana nell'autunno del 1848, dove pubblicò un oposcolo, mezzo prosa, mezzo versi, su „Pio IX e l'Italia“, contro i Tedeschi, a cui si augurava una sconfitta da parte dei Veneziani come quella dei Turchi a Lepanto¹.

Annunziando il prossimo avvenimento della libertà, aggiunge al nome di Antonio quello di Marco per imporsi tanto di più il dovere dell'atto romano da compire. Il giovine poeta si fa presentare al gran-duca, a cui offre la corona reale d'Italia, purchè sia un sovrano democratico, „oltrepassando nel suo liberalismo tutti gli altri principi italiani“. Si sente dire che un tentativo in questo senso, con Guerrazzi come principale consigliere, sarebbe inutile perchè „Carlo-Alberto porterà via tutto“, ciò che pruova l'acuta intelligenza, non comune nella famiglia, di questo Asburgo.

Ma Venezia diventò libera nel 1848 senza che questo propagatore della resurrezione veneta vi aiutasse: come „voluntario toscano“ accorse e trovò capo della repubblica Manin, che considerò dunque come un usurpatore, le cui previsioni sul prossimo successo panitaliano non dovevano realizzarsi. Il primo, ed ultimo, riscontro col dittatore finì con queste parole del Manin: „lei non capisce niente della politica“². Non doveva dimenticarle mai, e ne appellò alla storia, non senza schizzare un ritratto sfavorevole di quello che l'aveva offeso: si burla dalla preghiera di sera che conservava l'insorto, l'accusa, benchè se ne difenda di haver voluto far assassinare i suoi avversarii, e trova che la prigione e l'esiglio non gli fossero tanto dure, creandogli piuttosto un piedestale. Guerrazzi non è trattato con un animo più mite, perchè neanche lui volle far un solo Stato italiano da Venezia, Firenze e Roma.

Fu dunque soltanto artiglierista nell'esercito veneto e poi „segretario dell'intendente dell'esercito veneto“, conte Marcello, che voleva far di lui lo storico della rivoluzione: l'esercito l'aveva abbandonato perchè Manin non voleva ammettere che i soldati nominassero ufficiali e sotto-ufficiali. Com'è possibile, gridava lui, vent'anni dopo, che „il presidente di una repubblica parlasse così“, benchè

¹ Pp. 6-8.

² P. 19.

al fine questo „diritto dei cittadini“ fosse loro riconosciuto¹!

Non senza pensare alla dottrina francese dei „saint-simonisti“, pubblica un giornale, *Il Tribuno del popolo*, per sostenervi „l'associazione del capitale, del talento e della man d'opera“, e nello stesso tempo inizia un „circolo popolare“ come organo di opposizione contro Manin: vi aveva trovato tra i poveri di Cannaregio gli operai del padre, vecchio „giacobino“, che si era rovinato cercando di crearvi un grande stabilimento industriale“. Ed aggiunge: „non hò parlato mai pubblicamente non soltanto di comunismo, ma neanche di associazione“.

Ne arrivò con quest'atteggiamento di eterno malcontento ad esser rinchiuso nel „bagno della Giudecca“. Manin è considerato come havendo la responsabilità di questo fatto: fù „inesorabile, implacabile“. Il prigioniero, che si consolava leggendo Cicerone e guardando per un buco la vicina partecipe della sua sorte, non fù al meno giudicato, malgrado gli scritti politici che mandava al tiranno. Dopo due mesi gli fù permesso di tornar presso Marcello: non era „predicatore di idee socialiste“. Ma afferma esserlo stato nondimeno perchè cercava „il miglioramento dello stato delle classi popolari e la ricerca di una nuova organizzazione del lavoro“. È anche il „primo socialista italiano, almeno il primo che sii stato perseguitato come tale“².

Ma ben presto ritornò al carcere, felice, crede lui, di haver scappato al pugnale. Fù, al fine, espulso.

Se ne va a Roma per diventare „segretario della commissione delle baricade“. Ma, quando la rivoluzione vi fu soppressa per l'ingresso dei Francesi³, l'Oriente lo fascina e vi accorse per farvi l'apostolo.

Era ad Atene⁴, dove si rifugiò anche Livio Mariani per morirvi, nell'agosto 1849⁵, e vi lanciò l'idea di fondare la nuova Corinto, „una

¹ P. 37.

² P. 52. Salvo un altro di cui describe la vita. Cf. o. 65 e seg.

³ V. ancora, p. 135 e seg.

⁴ Pp. 144, 146. La Grecia l'aveva visitata nel 1842 Ippolito Caffi, pittore, protestando contro' il costume dei „touristi inglesi che prendevano ai monumenti quel che doveva arricchire le loro collezioni“. V. *Miscellanea veneziana 1848-1849*, nella „Biblioteca scientifica per la storia del risorgimento italiano“, II-a serie, Memoria V (Roma 1936), p. 2.

⁵ P. 195.

città italo-greca“, di cui fece anche il progetto e lo pubblicò. Si trattava „di tagliar l'istmo e di riunir i due mari“, — ancora un concetto „saint-simonista“, precedendo quello del canale di Suez. Si fecero ricerche da un ingegnere veneto e „migliaia di emigrati riuniti da tutti i lati a Patrasso, in una maniera di meeting“, accettarono di sostener il progetto.

Haveva formato anche il concetto di una ferrovia che da Vallona per Salonicchio andrebbe a Costantinopoli: „A rinnovare le relazioni fra l'Italia e quell'antica culla della civiltà elleno-italiana gioverebbe moltissimo l'esecuzione del progetto che io primo ho ideato e formulato, di una ferrovia da Vallona a Salonicchio per i monti Candavii (fra il Pindo e lo Scardo) e di là a Costantinopoli. Si porterebbe inoltre verso l'Italia il commercio di tutte quelle regioni, mettendo le sponde del Mar Nero alla distanza di trenta ore dalle italiane sull' Adriatica e la Ionia“ (*Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica*, I, Torino, 1865, p. XXIII, nota 1).

Ad Atene pubblica il suo opuscolo, Ἡ Ἑλλάς, ἡ Σερβία, ἡ Ἰταλία καὶ τὸ ἀνατολικὸν ζήτημα; *la Grecia, la Serbia, l'Italia e la questione d'Oriente* (1863). È andato all' Esamilio di cui spiega il nome, tratto da quello del muro dei Paleologhi¹.

Il canale di Corinto doveva esser l'opera di un'altra età, che Canini non conoscerà. Nondimeno rimase in questa Grecia che mostrò di amar tanto e di cui descrive con entusiasmo davvero poetico, e, quel ch'è più, anche intelligente, in pagine che sono davvero belle. Aggiunge che li potè conoscere, senza rendersi conto della loro origine, i primi Romeni, quei Vlachi pastori che suscitarono l'interesse di tutti i viaggiatori: „Non è raro di ritrovar in Arcadia ed altrove, nel mezzo delle pecore coi campanellini ribombanti (*retentissantes*), carine giovini pastorelle, ricoperte di una lunga camicia con eleganti ricami rossi e stretta sotto il seno da una zona molto intricata (*aux nombreux replis*), come ne portarono Clitemnestre ed Elettra“². Difende anche, contro Fallmerayer, il carattere ellenico dei Greci moderni, nell' antica razza dei quali si fusero tutti gli elementi d'infiltrazione³.

¹ *Etimologico*, I, p. 448.

² P. 80.

³ Pp. 80-2.

Critica le proporzioni modeste dello Stato che l'Europa attribuì ai Greci insorti e scusa l'instabilità politica, dovuta alle tendenze individualiste della razza¹. Il povero re Ottone è presentato come uno „spirito ristretto“ (*borné*), volendo, con quel suo cervello „mediocre far sempre da rè“, andando fino a voler corregger lo stilo greco dei suoi ministri. „Pedante“, impiegando gli uni contro gli altri, diventò, trà i Greci, „un Greco e mezzo“². Ma Canini apprezza, mentovando tutte le creazioni fatte dagli intellettuali, innanzi tutto quella buona gente delle campagne che si radunava ancora intorno al prete ed alla sua moglie, in una vita di villaggio che potrebbe esser considerata comme modello. E raccomanda di non usarsi dagli stranieri, parlando delle cose di Grecia, quell'ironia che inutilmente offende, come nelle parodie di Edmond About³. Pensava anche lui nel 1850 a scriver un libro tale, di cui dichiara di conservar l'idea⁴.

L'ospite della Grecia cercò di conoscere la vita della nazione stessa, attraverso i chiostrì, fino ai nascondigli, ai „limeri“ dei clefti che sopravvivevano alla rivoluzione⁵: andava a piedi, nel 1850, vestito da Greco, col' suo amico L., che doveva morire per la libertà della sua nazione combattendò contro i Turchi. Frugava canti popolari, belle „parole antiche che non si trovano nei dizionari“ e „predicava la fraternità e l'alleanza dei popoli“. I canti, che ebbe l'occasione di sentir sorgere dal cuore dei clefti e delle belle ragazze nel mezzo delle gregi⁶, furono pubblicati in italiano nel 1855. I viaggi nella Morea, — Corinto, Argolide, — si prolungarono fino alle isole di Idra, di Sira (1851)⁷. Qualche volta pronunziava discorsi in greco, come inanzi alla tomba del già ministro piemontese del 1821, conte Alerino Palma⁸, diventato giuriconsulta greco nel paese di adozione.

A Costantinopoli viene dunque per lo stesso scopo, „per unire in una sola idea i popoli sottomessi all'Austria ed alla Turchia

¹ P. 82 e seg.

² P. 84.

³ Pp. 85-6.

⁴ P. 86 e seg.

⁵ P. 89.

⁶ Ne descrive una, Sofia, p. 97 e seg.

⁷ P. 101 e seg.

⁸ Pp. 102-103.

e di mettergli d'accordo per un'azione commune contro gli oppressori", vantandosi di conoscer tanto bene „i misteri di Costantinopoli“ da poter scriver su quest'argomento un romanzo intiero. Da per il Fanari anche l'etimologia del vulgo, che si riferisce ad una regione sporca (*fena* in turco)¹.

Trà queste poetiche e sapienti occupazioni, pare che l'„esule“ avesse sposato, perchè parla di moglie e di figlio², quando si trovava, già da qualche anni, a Costantinopoli. Vi era andato, ma non come „apostolo“ della rivoluzione universale, dovendo piuttosto pensar a guadagnarsi la vita come negoziante, già dal 1852, quando faceva stampare ad Atene anche un volume di versi, *Mente, fantasia e cuore*³, poco innanzi la guerra di Crimea⁴. Tornò nella capitale ottomana, per affari, ben tosto e rimase costantinopolitano per ben quattro anni, partecipando ad una vita di sorprese e di pericoli, nella città stessa e nei villaggi vicini, in un ambiente dove uccidere per niente era cosa comune, lui stesso dovendo haver un bandito come difensore permanente e vestire da „nesiota“, isolare, per non essere riconosciuto⁵. Da questo centro delle sue intraprese commerciali andava poi a Smirne⁶. Qualche volta lo si vede come sotto-medico in Asia Minore, arrivando a conoscer a Cesarea i Greci che parlavano il turco dei loro padroni, o valendosi della guerra tra Franco-Inglesi e Russi al prò dei Turchi sprezzati da lui per vender in Crimea „farina, legnami e fieno“. Visitò anche Troia, non senza leggere Omero⁷. Da questo soggiorno sorgono tanti episodî romanesche mescolate alla storia delle sue peregrinazioni.

III.

Nel frattempo il mercante per l'esercito ch'era venuto a sostenere il Sultano contro le prepotenze russe tornava alla politica. L'invitava verso questo scopo principale della sua nuova iniziativa il

¹ *Etimologico*, I, p. 456. Versi di carattere orientale scritti nel 1855 a Costantinopoli nel volume stampato in 1887 del *Libro dell'amore*, p. 7.

² Pp. 119-20, 121.

³ P. 313. Si riproducono certe poesie nel libro francese; p. 315 e seg. Datava altre da Atene nel 1849, pp. 342, 359, da Corinto nel 1851, da Atene e Sparta nel 1851 (pp. 352, 354, 364, 370, 372, 376, 378).

⁴ Nel 1852 era ancora ad Atene (p. 87).

⁵ Pp. 111 e seg., 116-21.

⁶ P. 107.

⁷ Pp. 62-3, 85, 104 e seg., 121 e seg.

concetto che la libertà italiana non potrebbe esser guadagnata che in un'alleanza colle nazioni non redente delle due monarchie: asburgica ed ottomana, gli Italiani potendo, e dovendo, così contribuire a „liberar e civilizzar i popoli dell'Oriente“ ed esercitando sopra di essi, dopo la dominazione romana e quella dei crociati, un'egemonia „civica“ e civile¹.

Ridiventò dunque „professore, uomo di lettere, giornalista“, havendo, del resto, già scritto sull'Oriente, specialmente sull'Armenia e la Roma pontificale già nel 1854 articoli per il giornale *L'Opinione*². Una rivoluzione³ „*simfona e sincrona*“ dei Romeni, dei Greci, che non avrebbero voluto andar contro gli Slavi fino ai Balcani⁴ — Canaris aveva proposto a Cavour la lega italo-greca⁵, — dei Bulgari e dei Serbi, degli Ungheresi avrebbe prodotto una confederazione liberale, destinata ad andar mano in mano coll'Italia unificata.

Per principiare coll'esecuzione di un'opera così difficile, egli si voltò dopo'l fine della guerra verso i Principati romeni, la di cui riunione era da qualche tempo sul tappeto. Confessa di haver trovato nella critica fatta da Cattaneo al giovanile trattato filologico del Transilvano Augusto Trebonio Laurian l'incitazione ai suoi studii sul popolo romeno⁶.

Vi era dunque già nel 1858, all'epoca in cui deliberavano a lassi ed a Bucarest le Assemblee che i vincitori della Russia, per onorar la Turchia alleata, havevano stranamente chiamato con un titolo turco, *Divani*, soggiungendo la determinazione latina: *ad hoc*, e, nella capitale valacca, tentava di creare „un collegio italiano“, i di cui professori fossero scelti trà gli emigrati. Era un progetto formato a Costantinopoli stessa, nel 1853, col ministro sardo, barone Tecco, per combattere, come si era tentato a Smirne, l'in-

¹ P. 147.

² P. 148. Notizie anche nel *Αἰώλος* di Sira (1851). Cita anche l'opinione di un Rangabè nella „Pandora“ ateniese sulla sua opera; pp. 148-9.

³ Pp. 149, 165.

⁴ P. 86.

⁵ P. 162.

⁶ „Fù lo scritto di Cattaneo che me giovinetto infiammò del desiderio di visitare e di studiare quel popolo; *Prolusione al corso di lingua rumena alla Scuola Superiore di commercio*, Venezia, 1884, p. 7. Cf. *L'unione eleno-latina*, Venezia 1883, p. 12.

flusso francese esercitato da chierici cattolici, come Boré, qualificato di „Giesuita mascherato“ (*déguisé*)¹.

Andò dappertutto, raccomandato dal Governo della Valachia, visitando tutte le città, in quello „carroccio di posta“ tante volte descritto da quei di cui le ossa furono triturate nel fondo, riempito di fieno, di quel benedetto veicolo, e la descrizione che dà delle „Terra Romanesca“ (*Țara Românească*) è una delle più belle in questo libro tanto interessante². Arrivò così ad amare molto più la steppa infinita, le vallate delle montagne, i Daco-Romani dei villaggi che quel mondo confuso di Bucarest, pieno di imitatori della società francese, che gli pare aver potuto suscitare le ironie di un About.

Gente mite, ma senza utilità per lo sviluppo della nazione. Fà qualche eccezione soltanto per un Pietro Poenaru, il direttore, formato a Parigi, dell'insegnamento superiore, o per un chierico come Neofito Scriban, allievo dei seminarii di Mosca, o quel Costantino Florescu, autore di certi scritti letterarii e polemici, che era ritornato della Russia, dov'era stato diportato coi piedi gelati dai freddi settentrionali³. L'istituto, per il quale aveva avuto delle sottoscrizioni fino a cento mila franchi, non doveva mai esistere, ma l'esule italiano arriverà ad essere dopo un anno di soggiorno a Bucarest creatore di un giornale nella lingua del paese⁴. Nella sua opera considerava come sostenitori ed amici un Alessandro Golescu, detto „Bianco“, accanto a Florescu ed un Turnavitu⁵.

Tra i letterati conobbe, accanto al console di Prussia a Iassi, Neigebauer, l'abbondante scrittore italianeggiante Eliade Rădulescu, „che ebbe amico ed estimatore“, il professore romeno, oriundo da Transilvania, Laurian, nonchè quel davvero meritevole professore e scrittore francese Vaillant che impiegò presso tutta la sua vita per studiar e far conoscere la nazione romena. Riconosce che quest'ultimo, che avrebbe suscitato anche l'opera di un 48-ista

¹ P. 150.

² Pp. 153-4.

³ Pp. 157-8.

⁴ P. 163.

⁵ V. Iorga, *Un apôtre italien de l'entente carpatho-balcanique*, nel *Bulletin de la section historique de l'Académie Roumaine*, XVII (1930), p. 110.

francese Élias Regnault, è „il più benemerito verso la Rumania“¹.

Ben tosto fù testimonio dell'agitazione sostenuta anche, come si vedrà, dall'incaricato di Cavour, Benzi, per la riunione dei Principati e fu presente a Iassi quando i Moldavi, sollecitati da tanti candidati, più possenti e ricchi, diedero le loro voci a quel colonello povero ch'era Alessandro Cuza, subito dopo eletto principe anche nella Valachia.

Ma, più tardi, rammentando che la Romania ha dimenticato quel che deve a un Carlo Cattaneo ed anche al già console di Prussia Neigebauer, si scaglierà contro Cuza².

Era stato questo a Galați un „piccolo boiar rovinato al giuoco“,—per pruova l'Italiano Del Vecchio, che gli haveva guadagnato in una volta 200.000 (!) franchi —, vedendosi vietato l'ingresso nel club greco. „Partegiano devoto della Russia“, si presentava allora come un „uomo senza istruzione e sgridato nella sua condotta privata“, dunque senza influenza.

La verità storica è che, nato da ottima famiglia, con antecessori che havevano cospirato contro i Fanarioti, ricco per eredità e per haver sposato quella nobile donna che fu Elena Rosetti, una santa, già allievo delle scuole di Parigi e, politicamente, havendo come sola linea di condotta l'interesse nazionale a cui questo colonello improvvisato dal regente Niccolò Vogoridi, che voleva servirsene, sacrificò la sua situazione di prefetto a Galați, Alessandro, figlio di Giovanni Cuza e della Greca Sultana, non haveva altri vizii che quei di tutta l'aristocrazia europea a quell'epoca. Eletto da quei Moldavi che Canini descrive, in confronto coi Valacchi, come *Daci asperi*, lo meritava bene.

Più tardi, espulso per la seconda volta dalla Romania, Canini pretenderà haver ricevuto ridendosene questo risultato dell'elezione di un tal principe, ma debbe confessare che rivolse verso quello che havrebbe visto anco nella casa del suo amico Anastasio Pano versi di augurii che non poteva far sparire³.

Davvero, lo ripetiamo, Cuza non era come lo dipingeva Canini. In

¹ *Prolusione al corso di lingua romana*, p. 819.

² P. 213 e seg. Associato a I. G. Valentineanu; pubblicò il libretto di tre opere italiane (*Macbeth* e due altre di Verdi, Bucarest 1858).

³ C. A. Rosetti, capo dei „rossi“ valacchi, venuto a salutar Cuza eletto anche a Bucarest, gli havrebbe detto esser più soddisfatto che il principe sia Romeno, perchè sarebbe più facile di roversciarlo (pp. 220-1).



un opuscolo stampato a Parigi subito dopo la sua elezione, opera di un perfetto conoscitore degli uomini e delle circostanze dei Principati¹; era presentato come „uno spirito liberale, moderato, fermo e patriota“. La sua attività lo mostrerà subito.

Ma, accanto alle simpatie latine, ciò che attraeva Canini verso la Romania era l'idea dell'alleanza rivoluzionaria, che lui credeva possibile, fra Romeni e Magiari.

La rivoluzione magiara dell'anno 1848 fu senza dubbio un atto nazionale, l'ultima e suprema manifestazione di un'azione morale esercitata su un certo numero di generazioni, ma sarebbe impossibile sentirne il senso senza tener conto ch'è anzi tutto un capitolo dell'internazionale rivoluzionaria, di cui iniziatore, capo e sommo giudice fu Mazzini, lui stesso sottoposto ad una influenza che viene dalla Rivoluzione francese, ma che non basta per capire l'essenza della sua personalità, religiosa, mistica e sopra tutto ecumenica, — dunque conseguenza naturale della romana eredità.

Anche i nomi dei principali attori della rivoluzione magiara mostrano questo internazionalismo: Kossuth è di sangue slavo (anche dai Romeni: Coşotă, Cosciota), Petöffy è un Petrovich slovacco, Bem un Polacco di origine ceca: Böhlm, Klapka un'altro di questi ambasciatori degli Slavi nel campo ungherese.

Si potevano haver dunque, malgrado tanti attriti secolari, anche rapporti anti-asburgichi, contro i *Schwarz-gelbi*, odiosi agli uni come agli altri, con i Romeni rivoluzionarii, almeno con quei dei Principati².

Scrivendo poi sul giornale *Il Tribuno e il Campidoglio*, nel marzo 1862, per criticar il regime non-liberale di Cuza, Canini si occupava dell'irredentismo romeno:

¹ *L'Autriche et le prince roumain*, nouvelle édition, Paris 1859, p. 12.

² V. anche per l'arbitrato tra Romeni e Magiari la *Prolusione*, p. 8. L'idea della fratellanza rivoluzionaria nel Sud-Est europeo non era stata, del resto, quella del Canini. Un Piemontese che si mostrò caloroso sostenitore della comunità latina, Vegezzi Ruscalla, scriveva nel 1860 (*Mondo Illustrato*, p. 1858): „Non è d'uopo ricordar che i Rumeni si sanno di progenie latina e considerano l'Italia come loro madre patria; bene osserverò, di molto mporto a noi: ora che l'impero turco sta per dividersi in più brani, che i Rumeni conseguiscano l'assoluta loro indipendenza e riuniscano le parti disgiunte, onde formare una seconda Italia tra il Danubio e il Pruth, cosicchè dando mano all'Ungheria, possano congiungersi a noi in Fiume“.

„Questione complicatissima è quella del futuro assetto politico di quelle parti della terra româneasca, in cui coabitano coi Rumâni popoli di altre razze, come la Transilvania, la Temesia, la Bucovina, la Marmarosia.

„Scabrose questioni in cui il pubblicista imparziale e non timido amico del vero corre pericolo di non gradire a nessuna delle parti! Noi per ora non le sfioreremo nemmeno, contenti di averle accennate.

„Le generose parole di Garibaldi, che riferiamo qui sotto, avranno un'eco sui Carpati e lungo il Danubio. I Rumâni siano convinti, al par di noi, che ogni speranza di salute, di grandezza per il loro paese consiste in una liberale organizzazione all'interno e in una operosa concordia con gli Ungheresi e cogli Slavi contro il nemico comune, l'Austriaco.

„Tutti sorgano que'popoli, smettendo le antiche ire così fatali nel 1848; sorgano contro il comune nemico. Le questioni di confine si lascino da parte per ora; saranno regolate dopo la vittoria da un Congresso di rappresentanti di quelle nazioni, colla mediazione, coll'arbitraggio di popoli d'ambo le parti amici, come l'Italiano.

„E, quando la bandiera tricolore italiana, la bandiera del Re galantuomo e di Garibaldi sventolerà di nuovo sui campi di battaglia, la tricolore rossa-gialla-azzurra della Romania sventoli allato alla nostra. Accorranò i volontari sull'orme degli eroi italiani! Questo sarà il miglior modo di rinnovare e suggellare l'antichissima fratellanza che stringe il popolo italiano e il rumânesco. I Rumâni saranno sui campi di battaglia degni dei loro padri, che pugarono con Michele il Bravo e Stefano il Grande.

„Alle generose parole di Garibaldi risponda, nella capitale della Romania, una grande dimostrazione col grido: „Viva la fratellanza coll'Italia e colla Ungheria!“. E il cuore dell'eroe italiano sarà pieno di gioia, e saranno al pari sodisfatti tutti i verri filorumâni, tra cui ci onoriamo di essere.

„E un ribrezzo di febbre correrà per l'ossa del sire austriaco e ai suoi malvagi consiglieri; e vedranno che il tempo del *di-vide et impera*, quel malaugurato tempo, è finito“¹.

In quel momento i Romeni di Transilvania volevano offrir una

¹ Comunicato dal collega Cl. Isopescu, professore e all'Università di Roma.

sciabola a Cuza, che intrateneva una corrispondenza segreta con tale tra i capi romeni della Transilvania ¹.

Il colonello Zglinitzky si esprime così in una lettera al direttore magiaro: „Cuza ha dichiarato tante volte al console francese Place ed al console italo Strambio che lui come principe romeno non potrebbe mai rinunciar alla Transilvania ²“.

Secondo l'affermazione di Atanasio Marinescu, socio dell'Accademia Romana, in una lettera a Iacopo Muresianu, il giornalista ungherese Urházy credeva che Cavour „avesse voluto annettere la Transilvania ai Principati Uniti“ e due emissarii sarebbero andati nella provincia per un esame: sotto l'influsso di certi nobili magiari, tornarono nemici del progetto ³.

Klapka stesso credeva che, se Cuza arriva a dominar nell'associazione coll'emigrazione ungherese, potrebbe aver l'idea di una Daco-Romania con possibilità di riuscita ⁴.

In fine, C. A. Rosetti il rivoluzionario romeno, assicurava che tra gli elementi ungheresi sotto la bandiera di Garibaldi non mancavano i Romeni, e ne presentava come prova una lettera indirizzata dall'Italia al giornale di Iassi la *Tribuna Romana*, riprodotta poi sul giornale di Rosetti stesso, *Românul*, no. 280 del 1861: Rosetti ne faceva cenno a due suoi amici e difensori degli interessi romeni, il Francese Paul Bataillard e l'Italiano afrancesato Ubcini: „I Romeni sono quei che hanno sempre sostenuto e vittoriosamente la lotta in cui queste bandiere (degli Austriaci, Russi ed Ungheresi) si sono distinte, fin'all'ultima guerra dell'Austria: dappertutto dove fù una resistenza eroica, i soldati erano Romeni. In Sicilia gli stessi fatti eroici di un piccolo gruppo di gente. Domandate e si ridirà ch'erano Romeni quei che lottarono sotto la bandiera ungherese e che quel sangue offerto in una maniera tanto nobile, che Garibaldi lo salutò con riconoscenza, era il suo proprio sangue, sangue romeno“ ⁵.

¹ Aurelio A. Muresianu, *Temeiurile istorice ale politicii noastre nationale*, Braşov 1928-1930, p. 107. Il principe mandava spesso soccorsi pecuniarii a questi connazionali; *ibid.*, nota 3.

² Dopo Kossuth, *Schriften aus der Emigration*, III, p. 272, Bolintineanu, *Viaţa lui Cuza-Vodă*, Muresianu, o. c., p. 102, nota 1.

³ Axente Banciu, nella rivista *Societatea de mâine*, 1927, no. 52.

⁴ V. A. Urechîă, *L'alliance*, p. 60.

⁵ Anche nel volume commemorativo *Lui C. A. Rosetti*, 1916, ed in Aurelio A. Muresianu, o. c., pp. 89-90.

III.

Come storico, Canini cercò di provare nel suo opuscolo *Studii istorice asupra originii națiunii române* (Bucarest 1858, 82 pagini in 8^o) composto da articoli stampati nel giornale *Nationalul*, che i Daci essendo stati totalmente distrutti da Traiano, i Romeni non sono che i discendenti puri dei coloni impiantati nei Carpazi, formandovi un solo ramo della nazione italiana. I Romeni erano dunque per lui come quei vecchi quadri anneriti che si potrebbero facilmente richiamare alla freschezza prima. L'opera è, malgrado l'errore fondamentale, degna di considerazione. È davvero poco comune il largo orizzonte storico che permette a questo sapientissimo autodidatto i confronti con tutti i paesi e tutte le nazioni. Pensa a stabilir non soltanto professori, ma colonie italiane agricole nei Principati¹. E riterremo questa opinione di un amico: „È il dovere di ogni buon patriota, o italiano, o romeno, di stringer di più i legami [trà le due nazioni] e non di indebolirgli“². Non dimentica nè quei „pastori romeni sulle cime del Taigeta, all'estremità del Peloponneso e su le vie di Atene, dove vanno vender gli agnelli alle feste della Pasqua“³.

Più tardi scriveva: „Nel 1859 io avevo fatto un lungo lavoro, che non fu pubblicato, sui nomi derivati, massime di ninutivi, delle lingue italiana, românesca e spagnola: sono le tre lingue del mondo più ricche di tali derivati“⁴.

Nel suo ricco „Etimologico“ (*Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica, con raffronti ad altre lingue*, I, Torino, 1865) lui primo,—innanzi alle bizzarerie di un Tzenoff alla nostra epoca—, afferma che, i Traci antichi essendo Slavi, „i Bulgari sono i dis-

¹ Pp. 79-81.

² P. 29. Contro la teoria di Fallmerayer sullo slavismo dei Greci, p. 53 e seg.

³ P. 43. Crede, come Troja, che i Goti fossero Geti (p. 10 e seg.).—Collaborando col giornalista I. G. Valentineanu diede anche la traduzione del libretto della *Norma* e pensava a quella dei classici (p. 79). Su l'opera filoromena di Vegezzi-Ruscalla, p. 72 e seg. La simpatia del boiario Scarlat Crețulescu per la letteratura italiana, p. 77. Sull'„Istituto filologico-scientifico-commerciale di educazione“, p. 81, nota.

⁴ *Proluzione al corso ai lingua rumana*, p. 13.

cendenti di quelli, non già stranieri venuti nella Tracia più tardi, quasi in paese deserto“. Credeva anche ai falsi poemi antichi bulgari. Del resto conosceva l'albanese, che impiegava per le sue teorie pelasgiche (v. vol. II, p. 761 e seg., v. I, p. XXIV: „la mediocre conoscenza che ho della lingua italiana, dell'ellenica volgare, della rumânesca (*in ciascuno delle quali ho fatto delle pubblicazioni*)“). In queste etimologie qualche volta e impiegata anche la lingua romena (ivi, pp. 762-3). Per lui il romeno è „un quarto e più dacico“, ma „formato di albanese e slavo, misti“ (II, p. 763. Cf. I, p. XXIV: „Ho modificato le opinioni espresse in un altro mio lavoro“, e cita il volumetto romeno, „nel quale sostenni essere italiano quasi tutto il lessico românesco. Il quarto del rumânesco è pelasgico, cioè daco-pelasgico“). Interessante anche la sua opinione che l'ellenico di oggi sia „antichissimo, come antichissimi sono i dialetti italiani“ (I, p. XXIV). Considerando l'aplà, ἡνελεύθερος φωνή di Aristofane, come „richissimo e bellissimo“, critica la smania di crear una lingua artificiale sulla base del classico (*ibid.*). Cita anche una sua *monografia*, che non conosco. Aveva altrove osservato gli stretti legami coll'albanese. Credeva di scoprire elementi celtici nel romeno parlato in Moldavia e segnalava nel sanscrito parole simili a quelle del rumeno, ciò che non significa altro che il retaggio dace¹.

Sulla forma del capello di lana dei Romeni osservava: „Le due forme dell'antica tiara si conservano tuttavia in Rumània. La *caciula* dei Munteni o Români al di quà del Milkov, impropriamente detti Valachi, ha presso a poco la forma della tiara dei bassi rilievi di Persepoli. Al di là del Milkov, in Moldavia, la *caciula* è perfettamente il beretto frigio o veneto antico o istriano²“.

IV.

Canini fu espulso per haver offeso la Francia, rimproverando Napoleone III, protettore del nuovo regime romeno, quando, a Villafranca, troncò coll'armistizio la guerra che doveva dar a tutta l'Italia la libertà³.

¹ *Ét.*, p. 103. „La langue roumaine est la seule en Europe qui ait gardé le nom sanscrit de l'eau“ (*ibid.*).

² *Etimologico*, II, p. 988.

³ Pp. 163-4.

Ritornò per la prima volta nella patria e riuscì ad esser ricevuto da Cavour, a cui presentò i suoi grandi progetti rivoluzionarii nel prossimo Oriente, ma non guadagnò l'assenso di quello che giudica esser stato „più un gran diplomatico che un grand'uomo di stato“. Lui vedeva i capi dell'emigrazione ungherese poco concordi trà loro, non faceva nissuna stima dei Romeni e dei loro uomini politici; qualche capo croata che haveva conosciuto non gli ispirava troppo confidenza¹.

Ma qui l'informazione, quanto riguarda i Romeni, è falsa. Al momento delle discussioni a Parigi per la pace colla Russia, Cavour avrebbe impiegato tutti i suoi sforzi per impedir che Palmerston annientasse il progetto dell'unione dei principati romeni, ciò che sarebbe „un crime di lesa civilizzazione“². Lui pensava anche ad un'indipendenza della Romania unita, in cui vedeva un contrapondo dello slavismo minacciante, nello stesso tempo in cui sarebbe soddisfatto il principio del diritto delle nazionalità³. E, quando, Napoleon dovendo cedere alle insistenze inglesi turcofile, si arrivò, per lo statuto della futura Romania, ad un'opera bastarda, Cavour fu il solo a protestare contro l'ingiustizia fatta ai „poveri romeni“⁴. E, mentre la guerra sarda contro l'Austria, i Romeni furono, al pari dell'Ungheria rivoluzionaria, un elemento di appoggio per l'uomo politico italiano⁵. Cuza essendo stato eletto, ma non ancora riconosciuto, Cavour si difendeva contro gli elogi di Alecsandri, il grande poeta romeno di quest'epoca, mandato del principe romeno a Torino, dicendo che non haveva

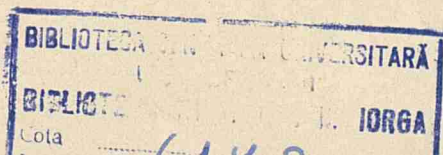
¹ P. 165.

² V. Alecsandri, *Misiuni diplomatice*, ed. Al. Marcu, 1930; G. Brătianu, *Politica externă a lui Cuza-Vodă*, nella *Revista istorică română*, 1932, p. 118, e Corivan, nella rivista *Cercetări istorice*, VIII-IX (1932-3), p. 3; Iorga, *Cavour et les Roumains*, nel „Bulletin de l'Institut pour l'étude du Sud-Est européen“, VIII, pp. 193-4; Adriana Petroniu, *Italia și Unirea Principatelor* (tesi di licenza, non ancora pubblicata, che cita, oltre la collezione di D. A. Sturdza, *Acte privitoare la Renașterea României*, IV, p. 195 e seg., P. Gribaudi, *Piemonte e Romania nel 1859*, nella rivista *Romania* di Roma, no. 10, p. 3).

³ G. Brătianu, *o. c.*, p. 125.

⁴ Al. Marcu, *Romanticii italieni*, nelle *Memorie dell'Accademia Romana*, pp. 98-9.

⁵ Adriana Petroniu, capitolo IV, specialmente, Al. Cretzianu, *D. Brătianu*, II, p. 128.



fatto che il suo dovere inverso „gli interessi della famiglia latina“ ed i suoi permanenti principii¹. L'ordine di S. Maurizio e Lazzaro era mandato all'eletto delle due assemblee romene.

Ma, per Canini, Cavour non aveva abbastanza genio per capire l'importanza del concetto politico, del resto contenuto in uno studio di Mazzini stesso², che lui stava a presentargli, e l'ambasciatore a Costantinopoli, Tecco, era ritenuto dalle sue simpatie per i Turchi³. Ma riconosce che nel 1861, mandandosi armi contro l'Austria sul Danubio, Cavour mostrava di dirigersi nel senso che lui aveva desiderato⁴.

Ma in quel momento Canini credeva di poter far, come politico, di più. Si vanta di „aver rovesciato Ricasoli“⁵ coi suoi articoli nel *Tribuno*. Pretende di haver guadagnato per le sue idee il re stesso⁶. Il progetto della confederazione danubiana sottosegnato nello stesso anno 1862 da Kossuth sarebbe, salvo qualche ritocchi, la sua opera⁷. Magiari e Greci — si considerava lui stesso come „tanto Greco ch'Italiano“⁸ — erano adesso, e non più i Romeni, il fondamento di questo stato futuro, che sarebbe solo, secondo lui, capace di armonizzar gli interessi opposti delle razze inestricabilmente intralacciate⁹. Quanto alle sue simpatie per Kossuth, Klapka — piuttosto — ed altri Magiari, esuli come lui, Canini, scrivendo nel 1869, si domanda, dinanzi alla riconciliazione con Francesco-Giuseppe e la nozione dello stato dualistico, a cui non augura una lunga durata, perchè le altre nazionalità possono chiedere la stessa situazione, se „i Magiari non si rivolgevano contro l'Austria solo perchè non consentiva a lasciar loro esercitare una supremazia sulle altre razze“¹⁰. E, come più tardi

¹ Alecsandri, *o. c.*, pp. 236-9.

² A. Marcu, *o. c.*, pp. 98-9.

³ P. 166. Contro Mazzini questo fantastico invoca un misticismo poco adatto all'epoca; *ibid.*, p. 167.

⁴ *ibid.*

⁵ P. 168.

⁶ Pp. 17^o-4.

⁷ Pp. 174-5.

⁸ P. 191. Parla anche dell'origine dell'idea: il Greco Karatassos, il principe romeno Alessandro Ghica; p. 188 e seg. Canaris gli avrebbe dato una plenipotenza; p. 194.

⁹ Ritratto di Klapka, l'alleato momentaneo di Cavour contro l'Austria, p. 178 e seg.

¹⁰ P. 168.

il Romeno Aurelio Popovici, autore della *Gross-Österreich*, ma in senso austriaco, asburgico, credeva fermamente che, forse col ritorno del vecchio Kossuth, si arriverà alla „confederazione slavo-ungaro-romena“ che predicava già nel libro su „Pio IX e l'Italia“¹.

I rapporti con Garibaldi si erano annodati già nel 1860, quando Canini pensava a crear una legione hispano-romena, anche con Romeni dei Principati, per sostenere gli sforzi italiani verso l'unità integrale². Nell' Aprile 1862 ricevette dal generale una proclamazione ai „popoli dell'Europa Orientale“, domandando che si rivoltassero per riunirsi poi in un'assemblea generale, eletta dal suffragio universale, che darebbe un'assesto definitivo non più ad una confederazione, ma agli „stati nuovi“, dunque nazionali.

Lui stesso credeva ancora alla possibilità di una fratellanza tra la „confederazione danubiana“ e la „confederazione bizantina“³.

Torna dunque nel 1862, non senza haver attraversato la Dobrogea, allora turca,—e la descrive—⁴, ad Atene e vi ritrova i suoi amici italiani⁵, ma non il poeta Zalacosta, ch'era stato traduttore della sua opera poetica⁶. Parla con Canaris ed intraviene tra certi politici greci per far che accettino il mantenimento di rè Ottone fino a quella guerra garibaldina che credeva dover preparar, audando fino a far da Garibaldi, coll'assenso di Bib Doda, capo degli Albanesi, un' „imperatore di Costantinopoli“, — sorride, ma lo dice⁷.

Ma tutto questo va, naturalmente, in fumo. Bisogna ritornar in Romania, dove, come fondatore della „società italo-romena“, come incaricato di missione dalla parte del ministro italiano della Pubblica Istruzione, come difensore del diritto dei Romania far sparir le capitulazioni, come mediatore tra loro e Kossuth nella questione transilvana, sperava di poter esser amicalmente ricevuto. Vi ritrovò invece un'altro decreto di espulsione.

¹ P. 182.

² *Ibid.*

³ P. 190.

⁴ P. 92.

⁵ P. 195 e seg.

⁶ Pp. 196-7.

⁷ P. 207. Cavour havrebbe favoreggiato l'idea di stabilir come nuovo re di Grecia „un figlio di Vittorio Emmanuele“, p. 207.

Se ne andò attraverso la Dobrogea, volendo visitar la Bulgaria, e sulla strada avrebbe impedito un'aggressione di tal B., Italiano, già amico di Cuza, che l'havrebbe fatto imprigionare, contro il principe ¹.

Passando nondimeno per la Romania sotto diversi nomi, anche quello di un Francese mercante di seta, e perseguitato dall'idea che stanno per ucciderlo o darlo ai Turchi (!) — cosa potevano saper questi dei suoi progetti e fatti! —, cerca un ricovero a Belgrado, ed ecco adesso nelle sue memorie un capitolo, totalmente sconosciuto dagli storici serbi, sulla loro patria.

Arrivato nel momento stesso quando i Serbi erano bombardati dalla guarnigione turca della cittadella, andò a ritrovar Garascianin che, secondo lui, aveva avuto la possibilità di esser principe dopo la partenza di Alessandro Carageorgevich: il ministro d'ieri assicura l'emissario di Garibaldi che anche lui è per la confederazione, essendo disposto ad intendersi coi Magiari, che accorrevano per sostener questi vicini nella probabile guerra contro i Turchi. Ma il principe Michele sarebbe stato troppo indeciso per cominciarla e provocar così quello sconvolgimento generale che Canini desiderava. Questo malgrado le offerte che sarebbero state fatte dal capo magiaro Deak, — che, creatore del dualismo, non poteva pensar a rovinar la sua propria opera. Altre offerte magiare portate dal nostro viaggiatore politico, che taluni consideravano come mandato da Mazzini, che lui non aveva visto che una sola volta, erano quelle di Kossuth e di Klapka, e'l corpo bulgaro comandato dal famoso Racovschi. Canini parla ancora dell'aspettativa dei Bosniaci, della rivolta dei Cretesi, della proposta di re Ottone di fissar i Balcani come frontiera dei due Stati ingranditi. Ma la cugina Anca avrebbe dato a Michele il consiglio di non andar troppo avanti.

Da Belgrado, benchè i suoi nemici havessero sparso la voce che gli si era tagliato la testa a Vidino, Canini passa nella Croazia. Voleva andar a Venezia ancora schiava, ma la notizia del caso d'Aspromonte lo fece ritornar dai Serbi. Pensava ad andar a Costantinopoli, e non gli fu permesso di prender la via di Galaz. Nondimeno, non avendo avuto l'appoggio pecuniario di Racovschi, si fece accettar in un batello greco che scendeva'l Danubio. Dopo un mese e mezzo di nuove avventure, anche tra i

¹ P. 216 e seg.

Zingari, riuscì a toccar la riva romena, d'onde per Galaz, andò a ritrovar la patria.

Veniva per aspettar la rivoluzione che secondo lui doveva scoppiare nella prossima primavera. Ma doveva poi osservare che nè i Bulgari di Racovschi, nè i Serbi si mossero per sostenere Creta insorta. Haveva scritto un nuovo opuscolo „L'Ellade, la Serbia e l'Italia nella questione dell'Oriente“. Invano haveva inveito, in compagnia del suo amico Leonida Bulgaris, già combattente in Crimea accanto al generale Lamarmora¹, contro l'elezione di rè Giorgio, correndo il rischio di esser anche ad Atene imprigionato; conservò soltanto un ricordo commosso dei suoi rapporti con vecchi amici rivoluzionari, ben disposti a cominciar l'opera tanto agognata, come l'arcivescovo di Corfù, Atanasio².

Rimase dunque in Italia, dove entrò, tre anni dopo, nelle schiere dei soldati che penetrarono nel Tirolo. Ultimo suo soggiorno orientale fu nel 1863, in Grecia ed a Smirne, dove havrebbe „chiesto l'elemosina sulle strade“³.

Prima di un opuscolo contro'l „ministero dell'assassinio“ (Lugano 1864) Canini dava uno studio in greco sulla „questione orientale“ (Atene 1863), a cui soltanto nel 1879 corrisponde un'altro sulla „questione dell'Epiro“.

Nel 1865 stampava il suo *Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue*, 2 vol., Torino 1865, e rispondeva alle severe critiche dell'Ascoli⁴.

Ben presto passa poi a Parigi, in circostanze che non si possono conoscere. Nel tempo di questo soggiorno in Francia pubblica traduzioni dell'Iliade, dei poemi indici (1868) e di Alcman (1870). Racconta, in fine, la sua vita nel libro francese *Vingt années d'exil*.

Intanto una *Società neo-latina* esisteva nel 1862 a Parigi⁵ e mandava augurii a Cuza per quell'atto dello scioglimento del Parlamento oligarchico, per inaugurar un nuovo regime ch'è quello stesso dello Statuto sardo.

¹ P. 259 e seg.

² Pp. 267, 270-1.

³ P. 288. Cf. pp. 104, 262. Racovschi vi era accorso per riportarne disillusioni; p. 263.

⁴ *Spropositi dell'illustre professore Ascoli e appendice agli spropositi*.

⁵ Aurel Muresianu, *Temeiurile*, p. 102, nota 3, dopo la *Gazeta Transilvaniei*, 1864, no. 36. Su questo argomento il professore Claudio Ispescu presentò una memoria interessante allo stesso congresso per la Storia del Rinascimento italiano, che sarà pubblicato tra gli atti di detto congresso:



Nel 1869, quando viveva da un anno e mezzo lì, in Francia, si sentiva già vecchio e stanco, da non poter proseguire il suo „apostolato“. E poi quello spirito, tornando alle ricerche interrotte da quando aveva venti tre anni, pensava a ben altro: che cosa può essere „l'iacinto degli antichi“, che senso può avere tal „passo oscuro di Nicandro“, qual' è l'etimologia di una parola sanscrita, tutto questo frugando „nei miei dizionarii greci, sanscriti, armeni, ecc.“¹.

Aveva preparato nel 1870 un'opera estera in francese, *Études étymologiques*, ed era già pronta quando scoppiò la guerra franco-germanica ed i caratteri impiegati per l'opera filologica servirono a scopi di guerra. L'autore era in Inghilterra. Tornando trovò almeno in manoscritto la stessa opera e le 25.000 schede per l'edizione francese dell'*Etimologico* (si chiamava *Dictionnaire étymologique*). Amalato a Torino, non gli fu possibile di far la pubblicazione avanti'l 1882. Troppo stanco, non poteva nemmeno aggiungere certe note allo studio².

Del suo campo di attività rivoluzionaria nel Sud-Est europeo non se ne occuperà più altrimenti che come scrittore, autore di dizionarii, traduttore. Una lettera sulla prima edizione della *Vingt ans d'exil* a Frédéric Morin, che ne aveva parlato nell'*Avenir National* (5 gennaio 1869), p. 385 et seg. Rifiutò l'offerta di sostenere, guadagnando una truppa di Albanesi, un complotto borbonico immaginato dal generale Bosco³. Nel 1867 sperava che l'offesa fatta alla bandiera italiana nelle acque di Creta susciterebbe una guerra contro i Turchi, per la quale stessero pronti a partire 10.000 Italiani⁴. Pensava anche alla riunione con Roma, da cui si era separato, delle chiese orientali⁵. L'insurrezione bulgara fu salutata da lui con simpatia⁶. Ma, quando, nel 1877, la Romania,

¹ *Vingt années d'exil*, pp. 5-6.

² *Ét. Étym.*, p. 292. Tra i sottoscrittori troviamo Ludovico Kossuth, il generale Türr, i Greci di Venezia ed il loro arcimandrita, nonchè il console di Grecia, certi Greci di Atene, Trieste ed il principe Ipsilanti che viveva a Vienna.

³ Pp. 265-6. Ne diede notizia, lui e l'amico Teocari di Corfù, al governo di Firenze; pp. 26-7.

⁴ Pp. 268-9.

⁵ Pp. 269-71.

⁶ Pp. 199, 311.

sotto un principe di cui fa l'elogio¹, Carlo I, combattè per la sua indipendenza, riscontrando tra gl'Italiani le simpatie le più sincere e più tenaci², Canini fu quello che, in un giornale di Napoli, presentò la causa dei Latini di Oriente³. Gli ultimi scritti suoi di politica furono: nel 1880 *Italia e Greci*⁴ e *L'Unione elleno-latina* del 1883, in rapporto col progetto, formato quattro anni prima, dell'„Unione elleno-latina“, che si sarebbe poi dovuta estendere per tutta Italia e presso le altre nazioni sorelle. Sul principio, Cairoli, ed anche Depretis e Mancini, se ne sarebbero dichiarati aderenti⁵. Per la sua propria vita pubblica interessano questi due opuscoli che non ho potuto vedere: *Briciole di storia, rivelazioni sul secondo impero* (Torino 1882) e *Storia di un libro (ibid.)*. Anche nella traduzione „ampliata“ della *Storia contemporanea* di Weber (Milano 1878) ha potuto aggiungere sue memorie.

Nel 1876 il vecchio andava anche a Belgrado, dove parlava innanzi ad iugoslavi, predicando l'alleanza tra questi e la nazione italiana⁶. „Promossi colà“, scriveva più tardi, „la formazione di un corpo volontario d'Italiani, di Serbi austriaci e di Croati: erano mirabilmente affratellati. Mi ricordo che, quando tenni sulla riva della Sava un discorso alla presenza dei giovani livornesi volontari, discorso che era mano mano tradotto in serbo da un Dalmata, andavano a Cielo le grida di *Živio Talia*. E molti che così gridavano erano Croati che portavano sul petto la medaglia austriaca delle campagne italiane. E un giornale di Neusatz, nella Voivodina, paese soggetto all'Austria, osava di pubblicare un telegramma di Belgrado, in cui si diceva: „Oggi gl'Italiani e i Serbi hanno stretto un'eterna amicizia“. Quello che v'ha di più curioso è che finiva con queste parole: „aspettiamo Garibaldi“ („Garibaldi ocekiemo“). A Bucarest assisteva alla seduta delle Camere in cui fu proclamata l'indipendenza⁷ e fece publicar una seconda

¹ Pp. 158-9. Cf. *Prolusione*, pp. 14, 17.

² V. la nostra *Istoria războiului de independență*.

³ Gli articoli, che voleva far trascrivere, meriterebbero uno studio speciale.

⁴ *L'unione elleno-latina*, 1883, p. 24.

⁵ Anche altri libriccini di poca importanza, annoverati sulla copertina dell'*Unione elleno-latina*.

⁶ *L'unione elleno-latina*, p. 21.

⁷ *Prolusione*, p. 8.

edizione dell'*Inno alla Rumânia*, aggiungendovi una prefazione.

Poi, a Torino, nel 1876, *Ode a Nizza*, a Roma, nel 1879, *Odi Saffiche*, a Roma, nel 1880, il „poemetto polimetrico“ *Il Volontario*, a Parigi, nel 1800, un sonetto a Voltaire, con una lettera, di Victor Hugo.

Il vocabolario spagnuolo data dal 1875; un'altro francese dal 1878, quando Canini traduceva quell'opera storica di Giorgio Weber.

Nel dominio della letteratura, il poeta faceva stampare nel 1882, a Torino, *Amore e Dolore*, nel 1883 a Venezia una nuova edizione di un poema su „Parigi nel maggio 1871“, nonchè versi per Guglielmo Oberdank, ed una raccolta di sonetti.

Nel 1883 era per la Romania, che haveva criticata per la soluzione della questione ebraica (*La vérité sur la question israelite en Roumanie*, Parigi 1879; anche *Gl'Israeliti di Rumânia e il commendatore Baccio Emanuele Maineri, celebre antisemita*, 2-a ed., Venezia 1883), e contro la politica italiana austrofile nella questione del Danubio, Vienna volendo guadagnarsi sul corso inferiore del fiume un'importanza che non derivava dalla sua situazione locale¹. A Bologna presentava al „congresso democratico italiano“, riunito lo stesso anno, tra altre risoluzioni contro la Triplice et per l'intesa colla Turcia e cogli Slavi, anche questo punto, riunito alla richiesta di preparar l'„Unione elleno latina“: „Un saluto pure al popolo rumâno, che in epoca recente (1877), come nelle anteriori, si è mostrato degno per il suo valore dei comuni nostri avi romani; spero che un giorno Italiani e Rumâni possano darsi la mano per liberare i fratelli irredenti di ambo i paesi, ed esorto la Rumânia a persistere nella resistenza a patti internazionali senza il suo consenso conclusi e da cui potessero essere lesi la sua dignità ed i suoi interessi“².

Nella „Prolusione al corso di lingua romena alla Scuola Superiore di Commercio, il 20 gennaio 1884“ (Venezia 1884), in cui profetizza che ad un certo momento l'aderenza alla Triplice proverà esser un' impossibilità morale³, esso sottolineava che i

¹ *L'unione elleno-latina*, pp. 14, 26-7. Con questa alleanza, secondo lui, „l'Italia è alla coda dei Tedeschi, alla coda della reazione europea“; p. 15.

² Pp. 30-1.

³ P. 10. Ma non quanto alla questione delle frontiere con lo slavismo; p. 21 (fa concessioni che l'Italia non'avrebbe mai accettate). Ma si ritenga la profezia che „avremmo la Germania sull'Adriatico ed alle porte di Udine“ (p. 23). Cf. *Il confine orientale di Italia*, Venezia 1883.

Romeni soli hanno conservato il nome romano, segnalava l'elemento romeno dell'Istria, la presenza di Romeni ad Avlona, dei Musulmani della vallata del Vardar, non ch'è oasi romene fino al fondo della Morea. Mostra di esser stato senon anche in Transilvania, nel Banato, dove la Romania si chiama „la noi“ („da noi“) ¹. Conosce l'opera rinovatrice degli allievi romeni transilvani delle scuole di Roma nel secolo decimo ottavo. Per la prima volta fa l'elogio meritato del libro sulle „rivoluzioni di Valacchia“ di Del Chiaro, di cui non arriva a scoprire il senso, opera di questo Ebreo fiorentino ch'è stato il segretario del munificente principe di Valachia Costantin Brâncoveanu ². Considera la polemica degli avversarii dei Romeni contro l'origine e la permanenza della nazione come opera di „scrittori dottissimi, ma pedanti, sofisti e partigiani“ ³, osservando anche che gli Ungheresi „sono accaniti nemici dei Rumâni, una parte dei quali è da essi signoreggiata“ ⁴. S'interessa anche al costume popolare ⁵. Ritorna sugli elementi comuni tra'l dialetto veneto e la lingua romena ⁶. Si rendeva conto della concordanza tra il romeno e le lingue balcaniche ed andava fino ad indicare i punti su quali essa si manifesta ⁷; ci piace riprodurre questo giudizio al quale le ricerche attuali arrivano, sostituendo il tracico al „pelasgico“: „lo credo che in tutte le lingue della penisola balcanica e della România, così nel greco volgare, come nel bulgaro e nel rumâno, ci siano avanzi di un antico *substratum* formato dal pelasgico (albanese) o da un'altra lingua affine“ ⁸.

Sotto il punto di vista degli interessi economici faceva sentir agli Italiani la possibilità di fondar case di commercio sul Danubio Inferiore ed invitava medici ed ingegneri a cercar fortuna sul Basso Danubio, tanto più che, in un progetto di irrigazioni

¹ P. 5.

² P. 8. Raccomanda un „raffronto tra il rumânesco ed il romancio“; p. 10, nota 1.

³ P. 10.

⁴ *Ibid.*

⁵ P. 12.

⁶ *Ibid.* Parla del viaggio intrapreso in Rumania dal filologo italiano N. Caix; p. 13.

⁷ Pp. 14-5.

⁸ P. 15. L'ă e l'â romeno crede però di riscontrarle anche nel dialetto bolognese; *ibid.*

il governo romeno aveva invitato un Gioja, impiegato poi al taglio dell'istmo di Suez¹.

Quello che scriveva con fierezza che „a Grivitza nel memorabilissimo 7 settembre, i Rumâni mostrarono tanto valore“² nel 1878 tornava a Bucarest per „attirare in Romania l'emigrazione italiana che vâ dispersa in America“³: verranno più tardi soltanto i muratori friulani, doppo quei agricoltori che chiamarono sulle loro terre un Anghel in Moldavia, un generale Argetoianu nell'Oltenia. Nel 1881 andava ad Atene: vi concepì l'idea di una „Unione elleno-latina“, già ideata nel 1879, dove haveva operato e scritto quarant'anni prima. Pensava più tardi a scriver in francese un libro sulla *Romania Irredente*: si rammentava dunque di „essersi adoperato presso di Garibaldi a combattere gli Ungheresi interessati a svisare le cose di Romania“⁴. Voleva „una cattedra di romano alla Scuola superiore di commercio“⁵ et si guadagnava nel 1884⁶ una ventina di studenti per la stessa lingua⁷, — aspettando di poter trattar all'Ateneo la geografia e la storia della Romania⁸, — trà cui un Attili che doveva comporre un bellissimo poema sui Romeni; creava un comitato per mandar da Venezia e da altra città anche libri italiani alla biblioteca di Bucarest⁹. Corrispondeva anche col suo amico Giovanni Frolo, diventato professore di lingue romaniche all'Università della Capitale romena¹⁰. Finiva *Il libro dell'amore*, — i Romeni essendovi reppresentati —, un'enciclopedia poetica internazionale, e preparava *Il libro della Patria*, che non finì mai, essendo morto il 12 agosto del 1891. Questa raccolta doveva haver prima un'altro carattere e chiamarsi *Gemme straniere*¹¹.

¹ Pp. 16-7. Sull'idea dell' imigrazione in Romania, p. 17. Chiede la creazione di uno Stato albanese; p. 17.

² *Bulletin*, p. 105.

³ *Ibid.* Ripubblicò il suo inno del 1859; p. 106.

⁴ *Ibid.*, pp. 104-5.

⁵ *Ibid.*, p. 108.

⁶ Stava Calle delle Ballotte 4873.

⁷ P. 109.

⁸ P. 111.

⁹ Anche pp. 112-3.

¹⁰ P. 110.

¹¹ *Prolusione*, p. 14.

Nel 1885 usciva il primo volume di queste traduzioni, assai ben fatte, e dopo l'amore dovevan venire la „patria“ e „la fede“¹. Nel *Libro dell'amore*, comme habbiamo detto, i Romeni non mancano, fino ad Eminescu stesso, il più grande e più infelice dei loro poeti².

Anche nella prefazione delle sue *Études étymologiques*, Canini si lagnava che i Greci non hanno sostenuto „un vecchio filelleno che hà lavorato trent'anni per l'ellenismo, che hà scritto in più lingue e qualche volta hà esposto la sua vita per la causa greca“³. Ma si affrettava di aggiungere che mentre l'ultima crisi orientale i Greci hanno provato conservar „quella ardita iniziativa e soprattutto quel coraggio militare che assicurano l'avvenire e la grandezza di una nazione“⁴.

Nel 1883, quando haveva già scritto le *Bricole di storia*, vivendo nella sua casa di San Stae 1997, mostrava di esser totalmente dimenticato da quei di cui amava ancora la „lingua rumâneasca“, anche dal vecchio amico Basilio Boerescu che haveva riconciliato con C. A. Rosetti, e scriveva ad un amico romeno, parlando di quel che haveva tentato a Bucarest: „Io fui il primo Italiano che in questo secolo si recò in Rumânia collo scopo di studiare quel popolo e di affrattellarlo coll'italiano“.

CONCLUSIONE.

Le idee della rivoluzione francese si sono propagate attraverso tutta l'Europa. Una società fondata recentemente si occupa dello studio di questa estensione.

Napoleone III haveva cominciato come addetto di questi concetti. Perciò da lui l'idea generatrice delle nazioni libere. La confederazione sua è l'Europa come l'hà concepita, realizzata e trasmessa a tutto quello ch'è stato politica bismarkiana ed adesso genevese.

¹ Prefazione del volume pubblicato nel 1887. Cf. *Giudizii della stampa italiana ed estera sul „Libro dell'amore“*.

² Qualche errore: Eliad Rădulescu non si chiamava Costantino, ma Giovanni (volume del 1887, p. 39).

³ P. XIII.

⁴ *Ibid.*

Lo scopo della propaganda era semplicemente quello di crear Stati di carattere liberale havendo costituzioni ed un regime parlamentario.

Quello dell'„apostolato“ italiano hà qualche cosa di mistico, in rapporto coll'origine mazziniana del movimento. Cerca l'animo delle nazioni considerate come enti storici, eredi di una tradizione culturale propria, e tra loro si cercano altri legami che quelli della comunione ideale. Le confederazioni devono dar un carattere di permanente solidarietà per la difesa degli interessi veramente nazionali.



Imprimerie
„Datina Românească“
Vălenii-de-Munte
(Roumanie)

